

Guerra globale al pensiero critico

Quella che sembra una crisi «politica» del nostro tempo in realtà ha i caratteri di una mutazione dei meccanismi stessi del pensiero

Mi sem^{br}a diven^{ir} tato improv^{vi} sa^{nt}e evi^{de}nte, anche se la crisi stava matu^{ra}ndo da anni, che il mondo èst in uno stato di guerra gene^{ra}liz^{za}ta (l'unico a^{ve}rirlo *aper^{tis} ver^{bis}* èsto il vescovo di Roma, papa Fran^{ce}sco, sem^{pr}e più solo, anche est soprat^{tutto} in quel Vati^{cano} dove giusta^{nt}e non ama stare). Est che quasi tutti iⁿ mass media anzi^{ché} aiu^{ta}re a^{ve}re capire fomen^{ta}no, come suc^{ce}de nei tempi di guerra, iⁿ peg^{gi}ori istinti iden^{ti}tari. Est che il ceto poli^{ti}co tutto, a^{ve}rirlo tire da quello degli Stati uniti, ha per^{du}to la bussola.

Da noi, in più, la crisi di sistema èst irre^{ver}sib^{ile}: tre governi non eletti demo^{cr}ati^{ca}mente; un Pre^sidente della Repub^blica anziano est asso^{lu}ta^{nt}e in a^{de}guato, per non dir di peg^{gi}o; un par^{la}mento dele^{git}timato dalla Corte costi^tuzioⁿale; un pre^sidente del con^{si}glio che èst una mac^{chi}etta ver^{na}co^{la}re, ma si pone lungo la linea Craxi – Gelli – Ber^{lu}sconi, est quindi, nella sua inef^{fi}cienza, peri^{co}loso; iⁿ par^{ti}titi, tutti, para^{liz}zati o^gniz^zanti. Est soprat^{tutto} un paese demo^{cr}atiz^{za}to est inca^{pa}ce di rea^{gi}re: ognuno cerca di sal^{va}re il suo *par^{ti}cu^{la}re*.

Dif^{fi}cile quindi uscirne con nuove idee poli^{ti}che, inno^{va}tive ost restau^{ra}tive dell'ordine demo^{cr}atico nato dopo la Seconda guerra mon^diale. Quell'ordine èst morto, pos^{si}amo rim^{pi}an^{ger}lo ma non rico^{str}uirlo. Ma credo valga la pena ten^{ta}re di pren^{de}re il discorso da un altro^{lato}.

La glo^{ba}liz^{za}zione elet^{tro}nica ha pro^{dot}to una rivo^{lu}zione antro^{po}lo^{gica} che sta annul^{lan}do l'idea tra^{di}zioⁿale di “per^{so}nalità”. Questa noi la costruiamo len^{ta}mente, legando tra loro, nella memo^{ria}, le espe^{rien}ze della nostra vita, impa^{ran}do a^{ve}re con^{net}tere cause ed effetti, quindi con^{ce}nan^{do}ci in quel discorso che avviene den^{tro} di noi quando pen^{sa}mo («quel discorso che l'anima svolge tra sé

e sé riguardo a ciò che prende in esame», dice Socrate nel Tee-teto): è «quel dia-logo silenzioso, quel rapporto intimo e costante che tutti intrattengono con sé stessi» (Hannah Arendt). Il pensiero ha bisogno di memoria: ancora Arendt: «i peggiori mafiosi sono coloro che non ricordano, semplicemente perché non hanno mai pensato e – senza ricordi – niente e nessuno può trattenerli dal fare ciò che fanno. Per gli esseri umani, pensare a cose passate significa muoversi nella dimensione della profondità, mettere radici e acquisire stabilità, in modo tale da non essere travolti da quanto accade».

Ma bene che vada l'elettronica globalizzata favorisce l'archivio, non la memoria, il dato puro, non la sua contestualizzazione e il suo radicamento dentro di noi. C'è grande differenza fra l'informazione e il senso, tra lo stimolo-risposta e la lenta ruminatione del dialogo interiore.

E se la memoria del passato non conta più, si chiude anche la sensibilità per il futuro: come potrebbe aprirsi una qualunque progetto tua-lità su un mondo che gira voracemente su se stesso in un eterno, effimero presente? Sciogliamo in velocità sulla superficie dei vari segmenti del reale come sul ghiaccio di un Palasport. Fare esperienza, allora, è, per gli apologeti della “navigazione”, innellare segmenti diversi di mondo in un'unica traiettoria, un movimento che attraversa velocemente una sequenza di punti. E la velocità serve a tenere insieme la concatenazione dei gesti; la spettacolarità, cioè il prevalere della seduzione sulla sostanza, della confusione sul prodotto, fornisce l'energia per l'accelerazione. La profondità, che per definizione è lenta, è aborrita.

Allora forse quella che sembra la “crisi politica” del nostro tempo potrebbe essere piuttosto una crisi cognitiva. Un'incapacità a connettere gli elementi della realtà, a distinguere tra realtà e finzione. Soprattutto ad assumersi responsabilità individuali. Credo che solo reimparando i nodi del coraggio di essere noi stessi potremo porre le basi di una nuova politica, o almeno di una resistenza alla mistificazione in cui stiamo affogando come in una palude.

Concludo con tre citazioni. Una ancora di Socrate (Gorgia, 48, 2b-c): «Sarebbe assai meglio che fosse scordata e stonata la mia lira, e che stonato fosse il coro da me istruito e che la maggior parte degli uomini

non fosse d'accordo con me e che dicesse il contrario di ciò che dico io, piuttosto che essere io, che pure sono uno solo, in disaccordo e in contraddizione con me stesso».

E le altre due tratte da un romanzo letterariamente "datato", ma di grande spessore e ancora attuale, anche se si svolge nella Berlino sotto le bombe durante l'agonia del nazismo: Ognuno muore solo, di Hans Fallada (cito dall'edizione Einaudi, ora Sellerio). Pp. 430–431: «Poco importa se uno combatte da solo o se combatte in cento mila; se uno s'accorge di dover combattere, combatte, e poco importa che abbia o no compagni di lotta. Io dovevo combattere e tornerci a farlo». E p. 546: «E nella certezza che non gli poteva ormai più succedere nulla – che qui, forse per la prima volta nella sua vita, – poteva esser se stesso, completamente se stesso, in questa certezza egli trovava pace, serenità, riposo».

Gianandrea Piccioli, Il Manifesto, 8-X-2014